RIME
FILOSOFICHE E SACRE

DEL SIGNOR

GIOVAMBATISTA
RICCHIERI
Patrizio Genoveſe,
FRA GLI ARCADI
EUBENO BUPRASTIO.

IN GENOVA
NELLA STAMPERIA DI BERNARDO TARIGO,
In Canneto,
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

MDCCLIII.

Digitized by Google

Per le nobilissime Poesie

DELL' ERUDITISSIMO SIGNOR

GIOVAMBATISTA RICCHIERI,

Sonetto del Sig. Cavaliere ANTONIO FILIPPO ADAMI.

Folla d'ignoti genj io veggio a gara
Correr verso l'Ascrèa dotta pendice;
Ma il Sacro Monte profanar non lice
Alla canora immensa turba ignara.

Nella famosa region preclara
Folta non è la gente abitatrice;
Vi è piccol stuolo in union felice
Di egregj spirti, onde la fama è chiara.

Tu cinto il crin dei sempre verdi Allori,
SIGNOR, siedi lassù tra quel di Manto,
E quel, che cantò primo Armi ed Amori;

E tra vergogna e maraviglia intanto
L'altre de i Vati illustri ombre minori
Non osan porsi a Te del pari accanto.

A RO SIGNOR

GIAMBATISTA RICCHE',

Sonetto dro Signor STEVA DE' FRANCHI Patriçio Zeneize, fra ri Arcadi Micrilbo Termopilatide.

MEssé Apollo, re Muze, e ri Pastoî
D' Eliconña son tutti in gran sciaratto:
Giubilan, van in œre, e dan recatto
A fá gran festa, e despensá dri ónoî.

Per tesce groppi dre ciù belle scioî,
E d' orisœggi, ognun côrre per matto;
E se mostran zà lesti, e pronti all' atto
D' incoroná un Poeta chì fra noî.

GIAMBATISTA RICCHE', *ra vostra fronte*
L' è fæta per portá questa coroña:
Incaminæve là in çimin dro monte.

Dre vostre brave Rimme se raxoña:
Dixe ognun: Pœu vantá Giano Bifronte
Vivo un Petrarca in ra vostra persoña.

A RO

Digitized by Google

A RO SIGNOR

GIAMBATISTA RICHE'

In occaxion che o fà stampâ re sò Poexie.

Sonetto dro Signor ABATE CONTI.

FInarmente, ò RICHE', *tira e retira,*
Virà Zena feliçe a i dì d'ancœu
Sciortì quell'oro fin da ro corzœu,
Quelle Rimme passæ pe ra trafira;

Quello bon, quello ben, che ognun sospira,
Quello camin sccianao sença un riççœu,
Quello stile çernuo, chi và a ro cœu,
In fin, quanto de bon Parnazo inspira.

A vista d'uña mente così fiña,
Ro tempo, che a ra fin tutto sotterra,
Respetterà quest'œuvera diviña:

E quante Arcadie luxan sorveterra
Diran, de voî parlando, a bocca piña:
Se un finto Apollo è in çé, n'è un vero in terra.

Pubblicandosi le Rime

DEL SIG. GIOVAMBATISTA RICCHIERI,

Sonetto del Sig. Luigi Maineri Patrizio Genovese, P. A.

Altri di Marte i sanguinosi onori
Su Cetra esalti adulatrice e stolta,
E con voce d'orror porga ad incolta
Chioma guerriera i sospirati Allori.

Tu, seguace d'Amore, i dolci ardori
Canti e la fiamma entro del seno accolta,
E in sospir poi sul labbro tuo disciolta,
Inspira alla tua mente i suoi furori.

Taci or, di Giano alma Cittade, i tuoi
Duci Guerrieri, onde all'antica Roma
Tu non invidj i più famosi Eroi:

Che più fra i Saggi il Greco suol si noma
Pel gran Vate immortale, e i carmi suoi,
Che per Troja distrutta, ed Asia doma.

A L

AL SIGNOR

GIOVAMBATISTA RICCHIERI

Sollecitandolo a permettere l'impreſſione delle ſue Rime.

Sonetto del Sig. Dottor LUIGI ROMERI, fra gli Arcadi Artenio Luſiadeo.

TRoppo ti opponi al tuo gentil coſtume,
O Saggio EUBENO. *Di ſeder è degno*
Sol fra gli Dei, chi del fecondo ingegno
Gli alti pregi non cela, e l'aureo lume:

Non fia, che tempo ſtruggitor conſume
L'Opre di tua gran Mente. Il tuo ritegno
Più non le aſconda a noi; che aſpro diſdegno
Ne ha pur d'Arcadia il venerato Nume.

Ninfe e Paſtori all'ara ſacra intorno
Offron tutto l'onor de i loro armenti,
Affrettando co i voti il fauſto giorno.

Io, cui Febo non porge i dolci accenti,
Almen godrò, che il tuo bel nome adorno
Spanda ſua luce oltre alle vie de' venti.

INDICE

DE' SONETTI FILOSOFICI.

Quan-

IN-

INDICE

DE' SONETTI SACRI,

Quan-

Digitized by Google

CANZONE.

****

CANZONETTE A CINZIA.

Digitized by Google

SONETTI
FILOSOFICI.

Digitized by Google

ANNA BALBI NE'I BRIGNOLE

Pellegrino Parodi del. *Carlo Gregori sc.*

Digitized by Google

ALLA SIGNORA

ANNA BALBI-BRIGNOLE

Sonetto dedicatorio.

I.

SE da quei Mondi ignoti, a cui fa giorno
Il noſtro Sol co i vivi raggi ardenti,
Fra tanti innumerabili viventi
Alcun giungeſſe a far tra noi ſoggiorno,

E qui mirando, curioſi intorno,
Bell' Anna, i guardi in te fermaſſe intenti;
Sorpreſo al balenar de i rai lucenti,
E allo ſplendor del vago viſo adorno,

Attonito diria: Mondo felice,
Cui di bellezze pellegrine e rare
Prodiga fu la Mano creatrice!

Laſsù tra noi, così vivaci e chiare
Luci, ciò che tra voi quaggiù non lice,
Avrebber Tempj, ed incenſati Altari.

Digitized by Google

Il Sistema di Copernico.

I I.

L'Occhio c'inganna, se veggiam nell'onde
Tuffarsi, o Cinzia, il Sol di luce adorno,
E sulle orientali Indiche sponde
Far con perpetuo corso a noi ritorno.

Immoto egli nel centro i rai diffonde;
E la terra, girando a i poli intorno,
Nella parte, ove il raggio a lei s'asconde,
Ha la notte, nell'altra opposta ha il giorno.

Segnar con l'annuo giro ella poi suole
Quell'obliquo del Ciel vasto sentiero,
Per cui ci sembra che trascorra il Sole.

Ma da i sensi deluso il tuo pensiero,
All'inganno degli occhi ei creder vuole
E co i Saggi non sa dar fede al vero,

Il Sole.

I I I.

IL Sol non è, che dalle vie del Polo
L'aurea luce immortale a noi dispensa:
Questa empie tutto l'Universo, estensa
Oltre là dove erge il pensiero il volo.

Quindi attratta dal Sol, che immoto e solo
Posa nel centro di sua sfera immensa,
A lui vola, d'intorno a lui s'addensa,
Di là rispinta poi ritorna al suolo.

Qui giunta, il moto impresso ancor ritiene,
Penetra il sen dell'erbe e delle piante,
Muove il sangue a i viventi entro le vene.

Essa ravviva, o Cinzia, il tuo sembiante;
E, quando si vibrò dalle serene
Tue pupille al mio cor, lo rese amante.

Digitized by Google

La Luna abitata.

I V.

QUando alla ſera il noſtro Cielo imbruna,
E ſon del giorno i lumi in mar già ſpenti,
Vedi, o Cinzia, apparir l'argentea Luna,
Che a noi del Sol riflette i rai lucenti.

Nè creder già, perchè ſembianza alcuna
Tu non ravviſi in lei, che di viventi
Soggiorno ella non ſia. Nel grembo aduna,
Come il Mondo ove ſiamo, immenſe genti.

Ma di qual forma, non ſo dir, nè puote
Immaginarlo il frale uman penſiero,
A cui ſon l'opre di Natura ignote.

O fortunati abitator, ſe il fiero
Amor colà non giunſe, e le remote
Piagge non turba il ſuo tiranno impero!

Mor-

V.

DI Mercurio, che gira intorno al Sole
Sì da vicin, l'aduſto abitatore
Da quell'ampia di fuoco acceſa mole
Quale mai ſoffre aſpro cocente ardore?

Così pur l'alma mia ſe avvien che vole
A' rai di Cinzia, in quel vivo ſplendore
S'accende, e riportar miſera ſuole
Immenſe fiamme a incenerirmi il core.

Ma quelli almeno, allor che il denſo velo
Stende la notte, e il ſuol d'ombra ſi tinge,
Provan meno cocenti i rai del Cielo.

Io ſempre avvampo; e, mentre mi ſoſpinge
A ria morte l'ardor, carca di gelo
Una barbara mano il cor mi ſtringe.

Digitized by Google

Venere abitata.

V I.

QUella, o Cinzia, che vedi argentea Stella
Rischiarar della notte il velo ombroso,
Prende i raggi dall' Astro luminoso
Del giorno, e il nome ha dalla Dea più bella.

Oh se giammai più da vicino in quella
Mirassi ciò, ch' ora al tuo guardo è ascoso!
Là, qual tra noi, vedresti un numeroso
Stuol di viventi, ond' è feconda anch' ella.

Ogni Ninfa vedresti, ogni Pastore
Fidi amarsi in quel Mondo, ove risiede
Con la sua cara e bella Madre Amore.

E se colà, Cinzia, fermassi il piede,
Ahi qual sarebbe a sì bell' alme orrore
Il tuo cor pien d' orgoglio, e senza fede!

Marte abitato.

V I I.

QUell' Aſtro, che di luce ſanguinoſa
Nel celeſte riſplende ampio ſentiero,
Con antica memoria favoloſa
La Reggia ſi credea del Dio guerriero.

E il cieco volgo, che laſciar non oſa
Quel, ch' appreſe dagli Avi, error primiero,
Come d' orrida Stella e minacciosa
Ne dipinge l' immago al ſuo penſiero.

Ma i Saggi, il vero a rintracciare intenti,
San, che quell' Aſtro è un Mondo, ov' ha ſog-
Stuolo d' innumerabili viventi. (giorno

San, che al par della Terra ei gira intorno
Al Sole, e che fra varie immenſe genti
Soli non ſiamo, a cui s' accenda il giorno.

Gio-

Giove abitato.

VIII.

DI Giove intorno al vasto Globo io miro
Quattro Stelle, ora sceme, ed or crescen-
Che nell'alta del Ciel parte si uniro (ti,
Di quel gran Mondo a illuminar le genti.

Nè col folle pensiero io già deliro,
Immaginando colassù viventi,
Cui riflettan quegli Astri erranti in giro
Del Sol, quando s'asconde, i rai lucenti.

Veggiam pur, se la Luna in Cielo appare,
Che solo a noi splende nell'ombra oscura,
Non a i monti insensati, a i boschi, al mare.

Così ad altri viventi arde la pura
Luce di quelle argentee faci e chiare;
Che a vuoto oprar non seppe mai Natura.

Saturno abitato.

I X.

LA' di Saturno al denso Globo intorno
Del gran Fabbro Divin l'eterna Cura
Vasto cerchio formò, che nell'oscura
Notte d'aureo splendor fiammeggia adorno.

E cinque Lune, a riparar del Giorno
Gli estinti lumi, allor che il Ciel s'oscura,
Ei vi dispose in giro, onde la pura
Luce a quello si sparga ampio soggiorno.

Perchè lontano il Sol così vivaci
A quel Cielo non vibra i raggi ardenti,
Egli tante vi accese argentee faci.

Fisa in opre sì belle i guardi intenti,
Mira quegli Astri luminosi, e taci
Tu, che nieghi a quel Mondo i suoi viventi.

Le

Le Stelle fisse.

X.

SE nel notturno orror, Cinzia, ti prese
Desìo giammai di rimirar le Stelle,
Tu le credesti picciole facelle,
Per vaghezza de i guardi in cielo appese.

E pur l' Eterno Creator palese
Far volle a noi la sua grandezza in quelle;
Che non meno del Sol vivaci e belle
Formolle, e d' immortal fiamma le accese.

Nè quei Globi sì vasti, onde riluce
L' ampio vuoto del Cielo, ei fe per noi,
Che debil ne veggiamo e scarsa luce;

Ma ogn'Astro è un Sole, che co' raggi suoi
Altri Mondi rischiara, e i giorni adduce
A quante genti immaginar ti puoi.

La

Digitized by Google

La Cometa.

X I.

SE vedi, o Cinzia, quando il Ciel s'annera,
Alta apparir tinta di ſangue il volto
Feral Cometa, che col crin diſciolto
Paſſeggia in viſta minacciosa e fiera,

Non temer, ſia di mali a noi foriera,
Qual ſi figura il cieco volgo e ſtolto.
E' quella un'Aſtro in queſto Cielo accolto,
Che ſtraniero ſen' vien da un'altra sfera.

Così Saturno ancora il più remoto
Noſtro Pianeta imprime alto terrore
Forſe alle genti d'altro Mondo ignoto.

Tu l' opre ammira del Divin Fattore
Nel vario delle Stelle eterno moto;
E co' Saggi il timor ſgombra dal core.

Il Mo-

Digitized by Google

Il Moto Ellittico de' Pianeti.

X I I.

ALlor che Iddio nel memorabil giorno
L'Univerſo creò, nel centro poſe
Dell' ampia sfera il Sol di luce adorno,
E virtude attrattiva in eſſo aſcoſe.

Per abbellir queſto mortal ſoggiorno,
Sparſe l'azzurre vie di luminoſe
Auree Stelle, e i Pianeti al Sole intorno
In diſtanze ineguali egli diſpoſe.

A queſti allor, che di ſua mano uſciro,
Impreſſe retto nel gettarli il moto;
Ma neppure un momento indi il ſeguiro:

Perchè, attratti dal Sol nel centro immoto,
Forman, piegando il vaſto corſo in giro,
Eterna eliſſe nell' immenſo vuoto.

La

Digitized by Google

La Luce.

XIII.

QUando l'alta di Dio Mente infinita
Traſſe dal nulla queſta mole immenſa,
Per avvivar la maſſa informe e denſa,
Creò la Luce, e le diè moto e vita.

Queſta è l'alma del Mondo; e inſieme unita
Splende nel Sol con viva fiamma intenſa:
E quindi agli Aſtri e al ſuolo i rai diſpenſa,
E del Fabbro Divin l'immago addita.

Eſſa dà moto all'acque, al fuoco, a i venti,
Vita alle piante; e dalle ſue faville
Traggon l'eſſer primier tutti i viventi.

Ma poi, raccolta nelle tue pupille,
Vibrò sì luminoſi i raggi ardenti,
Che rea ſi fè di mille morti e mille.

L' Aurora boreale.

X I V.

PEr incognita legge di Natura
Ogni corpo è dall'altro attratto, e sente
L' interne scosse allora più violente,
S' egli è minor di mole, e di figura.

Quindi talor parte dell'aurea e pura
Sfera dell' Astro, che fiammeggia ardente,
S' attrae dal nostro Globo, e rilucente
L' aria veggiam nell' atra notte oscura.

Nasce così la boreale Aurora;
Ma non sapea l' antica etade inante
La cagione, onde il Ciel da lei s' indora.

Perciò destrieri, accese travi, e tante
Si figurò vane apparenze allora,
Che il nuovo comparia splendor vagante.

Il Parelio.

X V.

TAlor nell'alta region de i Venti,
Onde il ſulfureo ſcende orribil telo,
Vaſta nube al rigor di quegli algenti
Immenſi vuoti ſi condenſa in gelo.

Ma ſe percoſſa è poi da i raggi ardenti,
Si dirada ſul ghiaccio un acqueo velo,
E, rifleſſo da quel, veggon le genti
Un doppio Sol ſolgoreggiar nel Cielo.

Così quel vetro, ſotto a cui ſi ſtende
Bianco metallo, il chiaro oppoſto oggetto
Riflette, e raddoppiato a noi lo rende.

Che ſe, Cinzia, lo miri, ivi riſtretto
Appariſce il tuo volto, e sì riſplende,
Che, ingannando lo ſguardo, infiamma il
(petto.

Il Vento.

X V I.

CRedea con folle error la favolosa
Antica età, che orribili frementi
Nel sen d'ampia montagna cavernosa
Eolo fermasse imprigionati i Venti:

E che, aprendosi poi la rugginosa
Porta, carchi di nembi, e d'ira ardenti,
Portasser guerra alla campagna ondosa,
Tutte ingombrando di terror le genti.

Vane follie! Questo, ove abbiam soggiorno,
Vasto globo su i Poli errando gira,
E là, d'onde partissi, ei fa ritorno.

Or mentre ei va ruotando, ancor s'aggira
L'aria, che immensa a lui s'avvolge intorno,
E a quel rapido moto il Vento spira.

Digitized by Google

Il Fulmine.

XVII.

Cinzia, lo ſtruggitor ſulfureo ſtrale,
  Che vaſte moli in polve a terra ſtende,
Dalle ſquarciate nubi a noi non ſcende,
Ma ver l'alto dal ſuolo impenna l'ale.

Igneo ſpirto di ſolfo, aereo ſale
  Da i Venti ſi comprime, indi s'accende,
  E ſcoppia in fuoco, e mentre in alto aſcende,
  Rovinoſo le torri e i monti aſſale.

Così l'alato fulmine ſonante
  Dal terreſtre vapor quaggiù ſi crea,
  Se l'aria nuvoloſa è men peſante.

Che poi dal Cielo a incenerir la rea
  Empia gente lo vibri il Dio Tonante,
  Son vani ſogni della Plebe Achea.

Nello stesso soggetto.

XVIII.

SOn vani sogni della Plebe Achea,
Che dalle nubi acquose il Dio Tonante
Vibri irato lo strale fulminante,
Che si temprò nella fucina Etnea.

Ma non è vana immaginata idea,
Che, mosso a sdegno il vero Dio da tante
Colpe, mostri il terror della pesante
Mano in punir l'iniqua gente e rea.

Il tremuoto, che scote e Torri e Tempj,
L' orribile fragor della saetta,
Son le voci, ond'ei parla al cor degli empj.

I nembi, l'aria avvelenata e infetta,
Le guerre, aspra cagion d'orridi scempj,
Sono i ministri della sua vendetta.

Il Flusso e riflusso del Mare.

X I X.

QUando con l'aurea luce il dì nascente
Del Tauro i gioghi, e l'Eritreo colora;
In quelle parti attratto è dall'ardente
Face del Cielo il nostro globo allora.

E quindi là si gonfia il Mar, che sente
L' impulso al primo aprirsi dell' Aurora;
E sceman sulle spiagge d' Occidente
L'acque, fin che sul Gange il Sol dimora.

Quando poi dal meriggio ei sferza l'onde,
Sotto i suoi raggi il mare incurva il dorso,
E nell' Indico sen s' alzan le sponde.

Così pur, s'oltra Calpe è già trascorso
Il carro luminoso, e a noi s'asconde,
Corre l'acqua, e ne siegue attratta il corso.

Digitized by Google

Nello ſteſſo ſoggetto.

X X.

NOn è già ſolo il portator del giorno,
Che co i fervidi raggi, ond'egli accende
Il noſtro globo, errante a lui d'intorno,
Attragga il mar, che ſovra i lidi aſcende.

Ma l'Aſtro ancor d'argentea luce adorno,
Che nel notturno oſcuro Ciel riſplende,
Muove l'onda, che or fugge, or fa ritorno
Con eterne immutabili vicende.

E perchè più del Sole a noi dappreſſo
Nel ſuo corſo la Luna errando gira,
Maggior moto è da lei nel mare impreſſo.

Cinzia, or tu ſai ciò che a mill'altri inſpira
Stupor, vedendo che dal lido iſteſſo,
A cui l'onda tornò, poi ſi ritira.

I Co-

Digitized by Google

I Colori.

X X I.

SE quando già dal Ciel partì l'Aurora;
Cinzia, rimiri il Sol, che adorno e cinto
Di viva luce il nostro Cielo indora,
Resta il tuo guardo allor sorpreso e vinto.

Ma se un vetro angolare egli colora,
Si rifrangono i raggi, e ognun distinto
Palesa nell'opposto oggetto allora
Il bel natio colore, ond'egli è tinto.

Non rifranto biancheggia il raggio, e intero
Dove muor non riflesso, ivi si stende
Privo tutto di luce il color nero.

Sorride, e gli occhi bruni, onde m'accende,
Cinzia volgendo a me, dice: E' pur vero,
Che nel negro colore il Sol non splende?

L' Anima de' bruti.

XXII.

CInzia, credesti già di sensi privo
L'ampio stuolo de' Bruti, e d'alma voto,
E che apparisse in lor tutto di vivo
Per le leggi immutabili del moto.

Ma vive in questi un luminoso attivo
Spirto motore, anche a' più *S*aggi ignoto,
Che in lor passò, come dal fonte al rivo,
Dal primo padre al figlio più remoto.

Egli, misto col sangue, per le vene
Va scorrendo dal core: ei sente, e pensa,
E della vita il corso egli sostiene.

In morte poi l'animatrice intensa
Viva fiamma sen' vola alle serene
Lucide vie dell'ampia sfera immensa.

Il

Il Tempo.

XXIII.

CInzia, da me brami ſaper, che ſia
Il Tempo. Io dir nol ſo. Più che m'in-
Nelle tenebre ſue, più l'alma mia (terno
Reſta ſorpreſa, e meno ognor ne ſcerno.

Queſto ſolo di certo alcun potria
Dir, ch' egli è incomprenſibile ed eterno:
Ch'era già, quando l'Univerſo uſcia
Dal nulla al cenno del Fattor ſuperno.

Preſume altri ſaper la ſua natura,
Perchè del Sole e de' Pianeti al moto
In parti lo divide, e lo miſura.

Così talun, perchè d' un' Ente ignoto
La quantità ravviſa, ei ſi figura,
Che in tutto allora al ſuo penſier ſia noto.

Nello stesso soggetto.

XXIV

QUindi, Cinzia, l'uman frale intelletto
Si confonde nel Tempo, e nol comprende,
Perchè eterno, infinito; ed ei, che stretto
E' in angusto confin, nulla ne intende.

Nè chiaro il fa ciò, che si crede effetto
Di varie immaginate sue vicende.
E' composta l'idea di questo oggetto:
Eppure inesplicabile si rende.

Egli non è, che il tutto rode e atterra,
Ma la cagion di tante ampie rovine
Son l'aria, l'acque, i fulmini, la guerra.

Egli il fuoco a' begli occhi, e l'oro al crine
Non rapisce, ma dentro a noi si serra
Il fier nemico, onde ogni cosa ha fine.

Lo Spazio.

X X V.

DEllo Spazio l'idea non ſi rinviene
Dal penſiero. Ei non è ſoggetto al ſenſo.
Eterno ed infinito in ſe contiene
L'ampio Univerſo, oltre ogni meta eſtenſo.

Crede talun, che delle vie ſerene
Entro a i ſoli confini ei ſia comprenſo;
Ma gli oltrepaſſa, e nulla mai ritiene
L' ali del mio penſier nel volo immenſo.

Colà ſull'alto mira, o Cinzia, quelle
Eterne faci, che il notturno velo
Van riſchiarando ſcintillanti e belle.

Quelle, m'aſcolta, i dubbj miei ti ſvelo,
Quelle forſe non ſon l'ultime ſtelle:
Forſe... Chi ſa, dov'abbia fine il Cielo?

Il Moto.

XXVI.

CHiedi invan la cagion prima del Moto.
Non la ritrova, o Cinzia, uman pensiero;
Che l'alta arcana legge, ed il primiero
Ordine di Natura a i sensi è ignoto.

Ma pur vegg'io, che, se talor percoto
Con un corpo alcun'altro, il più leggiero
Parte ha del moto, e, quando è uguale, intero
In lui trapassa, e riman l'altro immoto.

Ogni corpo in urtar perde a misura
Di chi è percosso il moto, e l'aer denso
Opposto indi il disperde, e più non dura.

Ma gli astri erranti, a cui nel vano immenso
Altri corpi non volle oppor Natura,
All'infinito hanno il gran giro estenso.

L'ori-

L' origine di alcune ſcienze.

XXVII.

NAcque dagli ozj de' Caldei Paſtori
L' arte di preſagire i lieti auſpìci
Dal volto delle Stelle, arte d' errori
Fertile ognor, ma cara agl' infelici.

Stranieri a ricercar nuovi teſori
Sciolſer le vele i Popoli Fenici;
E ogni campo, confuſo agli aratori
Dalle piene del Nilo inondatrici,

Fè, che in Egitto a miſurar s' appreſe
L' aria, la terra, il mare, e la ſublime
Sfera, ove appena mortal guardo aſceſe.

Ma ſon figlie d' Amor le dolci Rime,
D'Amor, che all'alme del ſuo fuoco acceſe
Inſpira l' eſtro, e nuove forme imprime.

Digitized by Google

XXVIII.

PErchè talvolta, quando alcun mi chiede
Di varj effetti le cagioni ascose,
Io sciolgo i dubbj suoi, di luminose
Doti sublimi ornato egli mi crede.

Tu, Cinzia, a' detti miei non presti fede:
Sai, che alla mente umana Iddio nascose
Le prime idee: per vie caliginose
Sai che muove anche il Saggio incerto il
(piede.

E' ver; ma sieguo in un cammin fallace
Di chi saggio si crede i vani errori,
Ed ingannato, altri sedur mi piace.

Cieco somiglio, che tra foschi orrori
Nacque, e pur tenta, follemente audace,
Dar l'idea della luce, e de i colori.

Nello stesso soggetto.

XXIX.

LA superbia dell'Uom vana si crede,
Che quanto mai dalla gran mano uscìo
Del Divin Fabbro, e che nel Ciel si vede,
Abbia tutto per lui creato Iddio.

E così vaneggiando ei non s'avvede,
Che siegue un cieco e lusinghier desìo;
Mentre neppur qui, dov'ei ferma il piede,
Di lui può dirsi questo suol natìo.

Saran dunque per noi gli Astri del Polo,
E il vasto Ciel, se a quelle vie serene
Giunge de' nostri guardi appena il volo?

Ma siam, qual'era un Uom noto in Atene,
Che, stolto, si credea giunta a lui solo,
Se mai Nave approdava a quelle arene.

Digitized by Google

L' Anima.

X X X.

DEll'Alma, o Cinzia, luminoſa e bella,
Che vive in te di mille pregi adorna,
Chi ne ha viva l'idea? chi ſa, com'ella
Al fral s' uniſce, e come in te ſoggiorna?

Altri già la credea raggio di ſtella,
Che dal mortal diſciolta al Ciel ritorna:
Altri dicea, che lo ſplendor di quella
Avviva gli occhi, e un vago viſo adorna.

Ma più che i Saggi van di lei dicendo,
Per darne chiara al mio penſier l'idea,
Più mi confondo, e meno ognor ne intendo.

So ben ch'ella è immortal: che Iddio la crea
Per principio di vita; e a ſcherno prendo
Le fole tutte della Scuola Achea.

Eſi-

Digitized by Google

Esistenza di DIO

XXXI.

S' Ergo mai gli occhi al Cielo, io veggo il Sole,
Sorgente eterna d' inesausta luce;
E s' a' miei sguardi avvien ch'egli s' invole,
Folta schiera di stelle alto riluce.

Errano gli Astri per le vaste e sole
Vie, ma ignota è la man, che li conduce:
S' aggira intorno ognor quest' ampia mole,
E il suo moto la notte e il giorno adduce.

Veggo infinito Popolo vivente,
Monti, che in sen chiudono gemme ed oro,
E i muti abitator dell' onda algente.

Il Fabbro non vegg' io del gran lavoro:
Ma conosce, e non può negar la mente
Una prima Cagion, che sola adoro.

Digitized by Google

DIO UNO.

XXXII.

È solo un Dio, che animator possente
Con la luce avvivò la massa impura
Del Mondo informe, il Sol cinse d'ardente
Fiamma a sgombrar l'orrida notte oscura.

Da lui solo ebbe spirto ogni vivente,
E dal suo fiato Creator la pura
Alma s'accese in noi. Pur cieca gente
V'è, ch'altri Numi al suo pensier figura,

Nè san questi veder tra i folgoranti
Lumi del Cielo, e in mille opre leggiadre
Impressi del Divin Fabbro i sembianti;

Ma son qual figlio d'impudica madre,
Che idolatra di lei tutti gli amanti,
Perchè tra lor crede si trovi il padre.

SONETTI
SACRI.

L' Impenitente.

I.

VEggio se alzarsi il guardo mio s'arrischia,
Dio, che tonando il suol tremante assorda;
Ed a' suoi piè l' abisso apre l' ingorda
Sulfurea bocca, qual Vesuvio od Ischia.

Sovra il mio capo orribilmente fischia
La spada ultrice d' atro sangue lorda,
L'alma che sempre al suo Signor fu sorda,
Qual tra gli affetti sente acerba mischia!

La scote orror di morte: a lei scolora
L' orrido volto un timoroso gelo:
Pur si rinfranca, e non si rende ancora.

Anzi al cader del formidabil telo,
Par che alzar voglia più superba allora
La baldanzosa fronte incontro al Cielo.

CREAZIONE.

II.

IDDIO parlò. Nuda comparve allora
L'arida Terra: s'incurvò la mole
Del Cielo: e il vento sovra l'ampie e sole
Acque scorrea, non procelloso ancora.

Quindi nacque la luce, e il crin l'Aurora
Sen' sparse. Al nuovo suon delle parole
Creatrici sull' alto apparve il Sole,
Che gli Astri infiamma, e il nostro cer-
(chio indora.

Già diviso dall' acque il suol, di piante
Erasi adorno e di novelli fiori:
Nato co' Bruti era lo stuol volante.

L' ultim' opra fu l'Uom: co' suoi splendori
Iddio l' Alma gli accese e il bel sembiante,
E oggetto il fè de' suoi più dolci amori.

Deus

Deus de Sion rugiit.

III.

QUal tra le ſelve aſprò Leon feroce
Spira vaſto terror co' ſuoi ruggiti,
O quali ſpande orribili muggiti
Tauro ſilveſtre acceſo d' ira atroce,

Tal contro di Sionne alzò la voce
Iddio ſdegnato, e rimbombaro i liti.
Empj, dove fuggite? in quai romiti
Antri ſelvaggi? in quale ſtrania foce?

Già per le ſtrade a rivi il ſangue ondeggia;
E la bella Città dal Cielo eletta
Piena è d'orrore, e morte ivi paſſeggia.

Ferma, o Signor, la mano ultrice, aſpetta.
No, no, ſdegnoſo ei mi riſponde, or veggia
Quell' ingrata, ch' io ſon Dio di vendetta.

Super flumina Babylonis illic sedimus.

I V.

COlà del Tigri e dell' Eufrate in riva,
De' nudi salci a' piè sola giacea
La figlia d'Israel serva e cattiva
De' Regi Assirj, e mesta ivi piangea.

E non già per vedersi incolta, e priva
De fregi antichi, in seno all' aspra e rea
Fortuna, là sull' onda fuggitiva
Il pianto doloroso ella spargea:

Ma perchè lunge era la bella e cara
Gerusalemme albergo già di Dio,
E preda allor d'iniqua gente avara.

Piangea sparso di sangue il suol natìo,
E la penosa rimembranza amara
Di quel, che a lui già diede, estremo addio.

Forsitan in Ægypto deerant nobis sepulchra?

V.

FOrse là nell'Egitto a noi la sorte
Il sepolcro negò, che tutti in questa
Deserta solitudine funesta
Or ci guidasti ad incontrar la morte?

A Mosè sì dicean timide e smorte
Le turbe, nel vedersi a tergo infesta
L'Egizia gente, e chiusa la foresta
D'ogn'intorno da man nemica e forte.

Ei disse loro: Infido sconoscente
Popolo, forse Iddio là dalle stelle
Più non ti vede, o il tuo pregar non sente?

Ei guidò la tua fuga, e le rubelle
Genti cadran per lui, che è il Dio possente,
Dio d'Abramo, d'Isacco, e d'Israelle.

Levavi

Levavi oculos meos in montes.

V I.

LA' di quei monti sull'alpestri cime
Alberga Iddio: colà girai dal suolo
Le meste luci; e al giôgo erto e sublime
Andò col guardo la mia speme a volo:

Ch'egli dall'alto i rei consigli opprime,
E fa degli empj fulminar lo stuolo.
Io l'adoro, e in lui sol quaggiù dall'ime
Valli m'affido, e il mio dolor consolo.

In lui, che il Ciel creò, la Terra, e cento
Impresse in lor leggiadre e varie forme,
Che diè la luce al Sole, e l'ali al vento.

Là ti volgi, o Sionne, e segna l'orme:
De' tuoi gran Padri. A custodirti intento
Il Dio d'Abramo, il vero Dio non dorme.

Digitized by Google

VII.

ALlor, che di Giacobbe i Figli uſciro
Dal ſervaggio penoſo dell'Egitto,
L'orme fugaci i barbari ſeguiro,
Di Faraone al minaccioſo editto.

Ma già nel Cielo dopo il lungo giro
Di tanti anni al gran duolo è il fin preſcritto,
Mosè gridò, nel mar ſi fugga, io miro
Dio con noi, che ci è ſcorta al gran tragitto.

Diſſe, e l'onda del mar tra flutto e flutto
Ampio ſentiero a i fuggitivi aperſe,
E lieti oltrepaſſaro al lido aſciutto.

Poi grave ricadendo, ella coverſe
Le numeroſe empie falangi, e tutto
L'Egitto allora e Faraon ſommerſe.

Ossa arida, audite verbum Domini.

V I I I.

ARidi teschi ignudi, udite, udite
La gran voce di Dio. Dal tetro e nero
Spaventoso sepolcro or tutti uscite,
E ognun ritorni al viver suo primiero.

Vidersi allor l'ossa con l'ossa unite
Rivestirsi di carne, e farsi intero
Il già putrido corpo: indi infinite
Turbe ingombraro intorno ogni sentiero.

De i venti allor sulle volanti penne
Spirto immortale, che dall'alto uscìo,
Le nuove membra ad animar sen' venne.

Popolo d'Israelle, il tuo desio
Ecco adempito: il Ciel sua fe' mantenne:
Tu sei risorto: or sai che vive Iddio.

Ecce

Digitized by Google

Ecce mittam ignem in Juda, & devorabit ædes Jerusalem.

I X.

CAdrà, cadrà dal mio furore acceso
Fuoco divorator sulle tue mura,
Sionne ingrata, e piegherai la dura
Cervice allor, di mie vendette al peso.

Mira: sì disse Iddio, dal Ciel disceso
Turbin di fiamme arse Gomorra impura:
E non ti mosse ancor la sua sventura
A ravvederti, ed a placarmi offeso?

Or già nel Cielo il tuo destino è scritto,
E, punitor dell' opre ree perverse,
Già t' abbandono in braccio al tuo delitto:

E il Dio sarò, che ad Abironne aperse
Vorago ardente, e che nel mar d' Egitto
Le squadre, i Carri, e Faraon sommerse.

PER

X.

ENtro a povera culla Iddio ſen' giace,
E tra fieri tumulti ha in guerra il core,
Che a turbargli del ſonno ancor la pace
S'arma di rimembranze aſpre il dolore.

Sogna, che dietro ad un piacer fugace
Là corre l'Uom, ve'l guida un cieco amore;
E benchè la ragion moſtri fallace,
Il ſuo cammino, ei vuol ſeguir l'errore.

Quanto, e per chi ſoffrire a lui conviene,
Gli dimoſtra il penſiero, e in varie forme
Rinnovarſi dal Mondo ognor ſua morte.

Ah, ſe in vece di pace acerbe pene
Avvien che il ſonno a lui nemico apporte!
Deh chi riſveglia il mio Signor che dorme?

Nel

Nel medesimo soggetto.

X I.

E Questo il dì, che fu dal Ciel prescritto
A stabilir nuova tra noi la fede.
Ecco in spoglia mortale Iddio si vede,
Che non scioglie, ma cangia il primo editto.

Popolo d' Israel, dall'empia Egitto
Per lui volgesti in libertade il piede:
Or nol ravvisi; e, de' suoi sdegni erede,
Un dì n'andrai dal patrio suol proscritto.

Quella man, che dal gelo ora tremante
Istupidisce in rozzi panni stretta,
Ahi qual cadrà sovra di te pesante!

Già stride accesa la fatal saetta,
Arse le torri, e l' ampie mura infrante,
Ecco il giorno, o Sion, della vendetta.

Digitized by Google

Per le Rovine del Tempio di S. Prospero Protettore di Reggio.

XII.

QUi dove in braccio agli olmi alto verdeggia
Lussurieggiante la feconda vite,
E dove ricco il suol d'auree crinite
Spiche il desio del suo cultor pareggia,

Sacra a Prospero alzossi augusta Reggia,
D'antichi fregi adorna, e d'infinite
Memorie illustri; ed or non v'è chi addite
Gl'infranti avanzi, o un marmo sol ne veggia.

O Tempo struggitor, l'indegno scempio
Recasti a fine, e della tua grand' ira
A noi lasciasti il memorando esempio.

Ma tuo mal grado in mille alme rimira
Al Santo Eroe qui rinnovato il Tempio:
Miralo, e per dolor fremi e sospira.

Per

PER L' APPARIZIONE

DELLA

MADONNA DI SAVONA.

Magiſtrale.

XIII.

„ APpiè del monte, in quelle valli erboſe
„ La gran Donna del Cielo apparve un giorno.
„ Ecco il gran Tempio tra le piante annoſe,
„ Quanta parte di Cielo ingombra intorno!

„ Voi, Paſtorelli, e voi, Ninfe amoroſe,
„ Correte al ſacro ed immortal ſoggiorno:
„ Di bianchi gigli, e di vermiglie roſe
„ Rendete l'Ara e il Simulacro adorno.

„ Tu, Vergin Madre del Celeſte Amore,
„ Sparſa di ſtelle il luminoſo ammanto,
„ Di vive fiamme accendi il noſtro core.

„ Noi, ridicendo i tuoi gran pregi e 'l vanto,
„ Daremo a noſtre Rime eterno onore,
„ Alle tue Glorie conſacrando il canto.

Per le Prediche del Paradiso e dell' Inferno

DEL CELEBRE ORATORE

P. ANTONIO VISETTI

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ.

XIV.

PEr te, Visetti, con sì tetro orrore
L'empio vedemmo tra le fiamme avvinto,
E da te con sì vivo aureo splendore
Fu il soggiorno de' Giusti a noi dipinto,

Che ben d'alpestre selce armato ha il core,
O da rigido gelo intorno cinto,
Chi non s' accende di celeste ardore,
O da terror non è sorpreso e vinto.

Felici voi, che udite i sacri accenti,
Onde s'infiamma d' immortal desìo
L'alma, e i ciechi raffrena impeti ardenti!

Tale in Atene un dì Paolo s'udìo
Dettar pieno di zelo a quelle Genti
La nuova Legge, e in lui parlava Iddio.

PER

PER LA FESTA DI S. CECILIA.

X V.

È Questo il dì felice avventuroso,
In cui, Vergine sacra, ardita e forte,
Del Tebro in riva al colpo sanguinoso
Piegasti il capo, invitta contro morte.

Lieto e ridente il tuo diletto Sposo,
Ch' avea precorsa la tua bella sorte,
Ti chiamava al trionfo ed al riposo,
Lassù del Ciel dalle stellanti Porte.

Noi le belle virtudi, e l'altre doti,
Ond' era il tuo celeste spirto adorno,
Qui celebriam con sacri inni divoti.

Dal luminoso ed immortal soggiorno
Ascolta le tue glorie e i nostri voti
In così chiaro e memorabil giorno.

X V I.

L'Alme ignude, che fuor del tetro e nero
Sepolcro uſcite van qui errando intorno,
Il Sol non più dell'aurea luce adorno,
E vacillante l'Univerſo intero,

Fede certa ben fanno al mio penſiero,
Che Iddio laſciò queſto mortal ſoggiorno,
Ucciſo in queſto memorabil giorno
Dall'odio Ebreo tumultuario e fiero.

Spettacolo funeſto e ſanguinoſo!
Eccolo appeſo alla ſanguigna Croce!
Ecco de' ſuoi begli occhi il raggio aſcoſo!

Ma tal già non ſarà nel giorno atroce,
Giorno di ſdegno, allor che il minaccioſo
Suono udran gli empj dell'orribil voce.

Nel-

Digitized by Google

Nello stesso argomento.

X V I I.

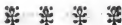
GErusalemme, ingrata il guardo gira
Là fu quel Monte al tuo Signor trafitto:
L'opra feral degli odj tuoi rimira,
E rimira in quel Sangue il tuo delitto.

E' questo il Dio, che dalla Gente Assira
Ti sciolse; e, quando schiava eri in Egitto,
Di Faraone per sottrarti all'ira,
Là via t'aperse in mare al gran tragitto.

E tu con dispettosa orrida voce
Ne chiedesti la morte, ed all'acerba,
Vista esultasti del suo scempio atroce.

Ma di quel Sangue non andrai superba;
Che già scioglie dal Tebro, e vien feroce
Gente, a cui sue vendette il Ciel riserba.

Digitized by Google

❦ ❦ ❦ ❦

X V I I I.

MIra, o Gran Dio, come ſuperbo l'empio
Freme di ſdegno, e nuove furie deſta.
Già ſcuote il brando, e ſtrali ed arco appreſta.
Ahi qual d' alme a te fide acerbo ſcempio!

Ch'ei protervo neppur del ſacro Tempio
Sulle tue ſoglie per timor s' arreſta.
Deh frangi omai la temeraria teſta,
E fanne al Mondo memorando eſempio.

Nelle viſcere ſue ſanguigno il varco
S' apra il ſuo ferro iſteſſo, e co' ſuoi ſtrali
Cadano infranti la faretra e l'arco.

Abbia le pene all' ardimento eguali;
Ed inſultando a lui d' obbrobrio carco,
Canti a' tuoi ſdegni il Mondo inni immortali.

PER

PER L' IMMACULATA CONCEZIONE.

XIX.

QUando il Pianeta, che a noi porta il giorno,
S' avvicina ſul Gange all'oriente,
Vedi l' Alba ſpuntar vaga e ridente,
A far paleſe al Mondo il ſuo ritorno.

Bella Madre del Sol, che ſpargi intorno
Il ſuo primo ſplendor ſul dì naſcente:
Bella Figlia del Sol, che a te conſente
I più bei raggi, ond'egli è chiaro e adorno:

Pura è la luce, che da lui tu prendi;
E ſenza macchia col ſuo lume ei ſuole
Tutta adornarti, quando a noi lo rendi.

Riſchiara pur là dall' eterea mole
La noſtra notte, e ſovra noi riſplendi,
Alba Madre del Sol, Figlia del Sole.

✾ ✾ ✾ ✾

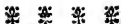
X X.

GUardami pur con fiere luci e torte,
E sull' arco adattando la saetta,
A dar fine a' miei giorni il passo affretta,
Che il tuo sdegno feral non temo, o Morte.

Sol temo la funesta incerta sorte,
Che sull' oscura Eternità m' aspetta:
Temo d' un giusto Dio l' alta vendetta,
E l' atra immago delle Stigie porte.

Tu, che trarmi volesti, Eterna Mano,
Dagli abissi del nulla, e darmi vita,
Fa, che, sperando in te, non speri invano.

Tu rassicura l' alma mia smarrita;
E a lei sul fin del vital corso umano
La via del Ciel colla tua luce addita.

❦ ❦ ❦ ❦

X X I.

QUando per l'aria il freddo Borea l'ali
Battea carco di nembi e di procelle,
E, addensate le nubi, uscian da quelle
Per torta via gli accesi orridi strali,

Allor l'alto spavento de i mortali
Immaginossi un Dio sovra le stelle,
Un Dio vendicator, che alle rubelle
Genti versa dal Ciel pioggia di mali.

Ma le umane vicende ha in man la sorte:
Follemente nell'alto un Dio si crede:
E ultimo fin di tutto è a noi la morte.

Così parlano gli empj. Iddio li vede,
E l'alme loro in mar di foco assorte
Non preme ancora Eternità col piede?

PER

Digitized by Google

PER S. *CATERINA FIESCHI-ADORNA*.

CORONALE.

XXII.

(muove
„L'Aura de' nostri Carmi accende e
Un fuoco agitator nel sangue mio,
Onde con rime armoniose e nuove
Spero ai giôghi di Pindo alzarmi anch'io.

Augusta Donna, tu dal Ciel là, dove
Regni immortale e gloriosa in Dio,
Mentre di te le chiare eccelse prove
Io canto, impenna l'ali al bel desìo.

Volgimi un guardo sol dalle celesti
Piagge felici, e una scintilla dona
A me del fuoco, onde vivendo ardesti.

E mentre qui del nome tuo risuona
L'aria, non isdegnar, che a te s'appresti
„ Questa di sacri carmi aurea Corona.

Esi-

Esistenza di DIO.

XXIII.

DEll' acque e della terra ogni vivente,
Gli orridi monti, le pendici erbose,
Dell' Ocean l' ampie campagne ondose,
E l' Astro spargitor di luce ardente

Fan chiaro al mio pensier, che un Dio possente
L' Universo creò, che sol dispose
L' eterne Leggi, e alle cagioni ascose
Diede il moto primier la sua gran Mente.

E chi accender potea quella vivace
Fiamma, che frena i sensi, e regge il piede
Di nostra vita nel cammin fallace?

Ah! dovunque si miri, Iddio si vede.
Ben lo niega talor con pertinace
Baldanza un' empio, ma in suo cor lo crede.

Digitized by Google

X X I V.

SUl dorſo delle nubi io veggo aſſiſo
L'Eterno Dio: veggio che in mano ha
Le folgoranti orribili ſaette, (ſtrette
E le fiamme dell'ira ha ſparſe in viſo.

Lo ſtuol degli empj da terror conquiſo
Trema alla viſta delle ſue vendette.
Intanto ei l'alme alla ſua Gloria elette
Raſſicura, da i labbri aprendo un riſo.

Poi dice nel vibrar l'ardente ſtrale:
Precipitate, iniqui, al reo ſoggiorno,
Ov'è la pena a' voſtri falli eguale.

Dice, e rivola al Ciel. Gli ſtanno intorno
Le pure Alme beate. Oh dì fatale
Agli empj! oh caro a' Giuſti amabil giorno!

PER

PER IL BEATO

ALESSANDRO SAULI,

Acclamato in Arcadia col nome di Altauro.

CANZONE.

SE dall' Eoe maremme,
Ove la terra più sottile e pura
Ne i monti cavernosi il Sole indura,
E cangia in oro, in gemme,
Piagge, dove Natura
Prodiga madre i doni suoi diffonde,
A me giungesse grave
Di quelle ricche merci Indica nave,
Sulle Liguri sponde
Alzar vorrei Tempio d'eccelsa mole,
Che a gran parte del suol celasse il Sole.

Colà, dove sovrasta
Il bel colle di Giano all'onde amare,
E la fronte sassosa inoltra in mare,
Erger vorrei la vasta
Opra di vaghe e rare

Orien-

Orientali pietre ornata intorno.
Di fregi intesti d'oro,
Con vago ed ammirabile lavoro,
Internamente adorno
Sarebbe il Tèmpio maestoso augusto,
Stupore a questo e al secolo vetusto.

Col cor già lo consacro
Del grande Altauro al nome, e già prepara
Il mio pensiero per locar sull' Ara
Argenteo Simulacro:
Ma che volga alla cara
Patria del Cielo avidamente il guardo,
Quasi dica: Men' volo
A te, Sede beata, e l'ali al volo
Mi presta il fuoco, ond'ardo:
Fuggo dalla mortale orrida guerra,
Che non ha vera pace un'alma in terra.

Ma perchè mai lusingo
Con immagini vane il mio pensiero?
E, follemente vaneggiando, spero
Ciò, che al desìo mi fingo?
Già l'ampia fronte altero
Erge il vasto Edifizio in faccia ai lustri.
Là i popoli devoti
Offron d'Altauro all'Ara incensi e voti.
I suoi

I ſuoi grand'Avi illuſtri
Con magnanimo core e degno eſempio,
Quaſi di lui preſaghi, alzaro il Tempio.

Giungendo a queſto lido,
Con maraviglia ogni nocchier lo mira,
L'eccelſe torri, e l'ampio tetto ammira.
Se poi del Mare infido
L'onda bolle, e s' adira,
Volge ad Altauro intimorito il ciglio;
E, mentre l' urta e preme
Il flutto aſſalitor, privo di ſpeme
Lui chiama al gran periglio,
Onde plachi il furor dell' onde infeſte,
Ch'ei già moſſe e calmò nembi e tempeſte.

Ben lo ſanno i ſilveſtri
Abitator dell' Iſola feroce,
Che ſparge incontra alla remota foce
Del Tebro i monti alpeſtri.
Al cenno di ſua voce
Videro queſti Euro ſpiegar le penne
Per l'aria fuggitive,
Spingendo le procelle ad altre rive;
E videro le Antenne (parſe,
D'Africa, al nembo, che improvviſo ap-
Errar per l'onde naufraganti e ſparſe.

O ben

O ben diletto al Cielo,
Che ſegnò co i prodigj i giorni tuoi!
Quindi t'accolſe fra gli eterni Eroi,
Sciolto dal fral tuo velo.
La man deh ſtendi a noi!
Ella è noſtro riparo invitto e forte;
Che te paventa Averno:
A' cenni tuoi placa lo ſdegno eterno
L'ineſorabil Morte:
A te l'aria guerreggia: e ubbidienti
Vengono al ſuon della tua voce i venti.

Certo mirar tu dei
Con occhio di pietà l'alta Regina
Della noſtra Liguſtica Marina;
Che Figlio ſuo tu ſei:
E ſe dalla Divina
Reggia talora al ſuolo il guardo giri,
Sculte in marmo le degne
De' tuoi grand'Avi glorioſe inſegne
Qui folgorar tu miri:
E queſte vie, queſte campagne iſteſſe
Serbano ancor le tue veſtigie impreſſe.

Nell'Inſubrica Reggia
So che naſceſti, e giovanetto il piede
Là impreſſe orme di gloria: auguſta Sede
E nu-

E numeroſa Greggia
So, che a regger ti diede
Il Romano Paſtor dell'Adda in riva;
Ma qui ne i marmi accolte
L'oſſa degli Avi tuoi vedi ſepolte.
Da queſto ſuol deriva
Il nobil ramo, e in queſte alme pendici
Il tronco, onde naſceſti, ha le radici.

Bella Città di Giano,
De' chiari Figli tuoi va pur faſtoſa.
Altri di lor per la campagna ondoſa
Dell'immenſo Oceano
A nuova terra aſcoſa,
A nuove genti ignote il varco aperſe,
Ed oltre il mar profondo
Fè più vaſti i confini al noſtro Mondo.
Altri di ſangue aſperſe
La Paleſtina nel famoſo acquiſto,
„ E il gran Sepolcro liberò di Criſto.

Chi domator de i mari
Tremar fè il core ne i deſerti lidi
A i barbari Getuli, a i fier Numidi,
E di mille Corſari
Sparſe di ſangue i nidi.
Altri di lor ne' tempi a noi lontani

A Cirno il giogo ſciolſe,
E fra catene il nero piede avvolſe
A i domati Africani.
Tacio le Donne in armi un dì famoſe,
Nella nebbia de' ſecoli naſcoſe.

Pur, ſe allo ſguardo mio
S'offre Altauro, e la viva immenſa luce,
Ch'ei ſparſe per la via, che al Ciel con-
Ogn'altro vanto obblio. (duce,
Ah là, dove riluce
Cinto di gloria, ei ſia noſtra difeſa:
Renda la pace antica
A queſto ſuol: di fiera man nemica
Ogni oltraggioſa offeſa
A riparar dall' alto il braccio ſtenda;
E queſta invitta Libertà difenda.

TRE

TRE CANZONETTE A CINZIA.

❋ ❋ ❋

TU, che co i mesti gemiti
Nelle caverne ascosa
Rispondi, Ecco pietosa,
Al fiero mio dolor:
Consola or le mie lagrime:
Dì, se mai fu tra queste
Inospite foreste
Un più dolente cor.

Ma tu non sai l'amabile
Cagion de' miei martìri:
Quel volto non rimiri,
Che il sen mi lacerò.
Diresti inevitabili
Tante mie pene e tante;
Che un cor da quel sembiante
Difendersi non può.

Digitized by Google

In quel momento barbaro,
Che Cinzia rimirai,
Partì da' ſuoi bei rai
Lo ſtral, che mi ferì.
Queſto, giungendo all'anima,
E' reo del duol, ch'io ſento.
Ahi barbaro momento!
Ahi ſventurato dì!

Era pur meglio perdere
Al colpo fier la vita!
Così l'alma ſmarrita
Sarebbe in libertà:
E nelle rive pallide
Del cieco Regno eterno
Gli abitator d'Averno
Avrian di lei pietà.

Ma quella ſtella rigida,
Che al viver mio preſiede,
I miei tormenti vede,
E paga ancor non è.
Vuol l'empia ineſorabile
Eterna la mia pena:
Vuol che la mia catena
Irruginiſca al piè.

Ben fu mendace e credulo,
Chi Nume finse Amore,
Chi all'empio traditore
Gli altari consacrò.
E' un mostro abominevole,
Autor de' nostri mali:
Per pena de i mortali
Cocito il generò.

Era tranquillo e placido
Il viver mio primiero:
Venne quel mostro fiero
Ad inondarmi il sen:
Fiamme voraci e torbide
Mi sparse entro le vene,
Non più di sangue piene,
Ma di feral velen.

Oh quanto invidio un misero,
Che muore nella cuna!
Così la ria fortuna,
Così non teme Amor.
Chiuso nell' urna gelida
Ei gode il suo riposo,
E tra quell' ombre è ascoso
All' arco feritor.

Sol per mia pena a vivere
Il Cielo mi condanna,
Perchè una ria tiranna
Trionfi al mio morir.
Ma più non tardi a giungere
Queſt'ora deſiata !
Che l'alma deſolata
Stanca è di più ſoffrir.

Or

OR tu non puoi negarlo:
Intesi quel sospiro,
E ne' tuoi guardi io miro
La fiamma del tuo cor.
Invan di bella porpora
Tingi le guance candide.
Tu sai, Cinzia, confessalo,
Tu sai che cosa è amor.

Passò quel tempo, o bella,
Ch'era tua dolce cura
Condur per la pianura
Il Gregge a pascolar,
E bei fioretti cogliere
Di questi fonti al margine:
Piaceri, che dilettano
Chi ancor non seppe amar.

Allor le pecorelle
Erano il tuo diletto:
Al core giovanetto
Tutto facea piacer.
Or sei gravosa e torbida:
T'ascondi solitaria;
E il ciglio tuo s'annuvola
Ingombro di pensier.

Ma le parole ascolta,
Cinzia, d'un cor sincero.
Tu sai, che menzognero
Io non sarò con te.
Amore è un Nume barbaro,
Avido sol di lagrime:
Ei la ragione intorbida,
Ed incatena il piè.

Mentre ancor puoi, raffrena
I non adulti affetti,
Pria che 'l tuo sangue infetti
Amor col suo velen.
S' egli nell' alma invecchia,
Di là più non si sbarbica;
Ed ogni sforzo è inutile
A svellerlo dal sen.

Così novella pianta,
Che l'aria non ingombra
Co i rami, e il Ciel con l'ombra,
Si schianta colla man;
Ma s'ella giunge a crescere,
Se nel terren s'abbarbica,
Tenta con gli urti Borea
Di sradicarla in van.

Ah! mentre ch'io ti parlo,
Tu mi ſogguardi e ridi.
Ma ſo, perchè deridi
Chi il ver ti palesò.
Benchè ineſperta e ſemplice,
Sai, che da un volto amabile
Un'alma ancorchè ruvida
Difenderſi non può.

Sai, che del core amante
Se un dì farai paleſe
La fiamma a chi l'acceſe,
Ei languirà d'amor:
E ſai, che inevitabili
Son quegli ardenti fulmini,
Che i tuoi begli occhi vibrano
Dal guardo feritor.

Sì, ma non è già lieto
Un riamato core.
Quand'egli accolſe amore;
Ogni ſuo ben fuggì.
Mille geloſe immagini
L'oppreſſa mente ingombrano;
Paſſan le notti orribili,
Son tormentoſi i dì.

Digitized by Google

Non gode mai ripoſo
Un'alma innamorata.
Credilo, Cinzia amata,
A chi per prova il ſa.
Quando non giova piangere,
Un' infelice accorgeſi,
Ch'è danno irreparabile
Perder la libertà.

Il

IL dì fatale è giunto:
Cinta d'atroce orror
Già batte Morte al cor;
Già l'alma langue:
Già veggo a me d'intorno
Tutto annerarsi il giorno,
E nelle vene mie
S'aggela il sangue.

A momenti dal Mondo,
Misero partirò,
E abbandonar dovrò
Quanto m'è caro.
Invan quest'alma geme:
Per me non v'è più speme:
Ahi cruda rimembranza!
Ahi passo amaro!

Chiusa in profonda fossa
La spoglia mia sarà.
Ma dove mai n'andrà
L'alma dolente?
Non so, se avrà riposo
Nel sacro Eliso ombroso,
Oppur se penerà
Fra l'empia gente.

Ahi qual turba vorace
Germoglia dal terren,
Per lacerarmi il sen,
Rodermi l'ossa!
E' pur crudele e fiero
Sì barbaro pensiero!
Per cui tutta d'orror
L'alma è riscossa.

Addio, miei cari amici,
Tutto per me finì:
Questo è l'ultimo dì,
Ch'io parlo a voi.
Ah! Ma piangete, e intanto
Accresce il vostro pianto
Al disperato cor
Gli affanni suoi.

Dal Ciel vi prego pace,
E pace il Ciel vi dia.
Voi pure all'alma mia
Pace pregate.
Se mai v'offesi in vita
Sull'ultima partita,
I torti a chi v'amò
Deh perdonate.

E tu,

Digitized by Google

E tu, Cinzia crudele,
Prendi un' eterno addio,
E ſpargi al morir mio
Di gioja il viſo.
Un dì forſe vedrai,
Che, ſe fedel t'amai,
Io ſon dal tuo rigor
A torto ucciſo.

Ma già mi ſtringe il ſeno
Gelida man feral,
E già pallor mortal
Mi tinge il volto.
Trionfa, ingrata! io moro,
Morendo ancor t'adoro,
E fido t'amerò,
Benchè ſepolto.

IL FINE.

Digitized by Google